

L'apogeo del Rinascimento italiano e la fine delle libertà politico-sociali nella penisola

di Enrico Pantalone

Il Rinascimento, evoluzione culturale tutta italiana del tardo Medioevo con le sue impressionanti coreografie artistiche e letterarie, le sue dotte allocuzioni filosofiche e dottrinali, mentre rese il territorio della penisola così eccezionalmente unico per questi versi della società dai tratti tipicamente umanistici e considerando di fare riferimento all'intero territorio europeo del tempo risultò altresì (a posteriori) anche un'arma a doppio taglio politicamente parlando impedendo sotto diversi aspetti la possibile costruzione di un'unica entità istituzionale nazionale italiana: fu di fatto il riflesso di una serie di organizzazioni sociali concepite in maniera estremamente elitarie e divisive, asservite ad un ambito davvero molto ristretto di persone che avevano accesso al potere e preferivano in generale esercitarlo nelle proprie corti di stati limitati territorialmente piuttosto che confrontarsi con realtà (magari anche più popolari) ben più ampie dove si sarebbe dovuto giocoforza condividere le proprie esperienze.

Ovviamente non si vuole in questo testo enunciare alcuna tesi contro il Rinascimento e le sue espressioni culturali che ancora oggi ci affasciano a distanza di secoli, quanto cercare di comprendere perché una società come quella italica di quel tempo che poteva esprimere tanto artisti quanto saggisti, tanto politici quanto giuristi di valore assoluto indiscutibile che vissero tra il quindicesimo e il sedicesimo secolo non riuscì mai a trovare il modo di unire le risorse finanziarie ed umane fossero esse anche solamente in forma di confederazione e qui ci si può quindi porre a ragion di logica una domanda: quanto effettivamente potrebbe aver inciso il movimento rinascimentale nella mancata unità italiana, sempre che abbia avuto modo di incidere ?

Per comprendere meglio lo specifico dell'assunto sembra abbastanza doveroso fare un punto delle vicende storico-politiche della nostra penisola a cavallo tra la fine del secolo quindicesimo e l'inizio del sedicesimo, quando più compiutamente il suolo italico s'avviava al declino dei suoi stati e a subire l'occupazione più che secolare delle grandi nascenti potenze straniere.

Nel 1454 al culmine di una serie di conflitti certamente destabilizzanti ma non certamente disastrosi che si erano ripercossi su tutto il territorio italico e ad un anno dalla caduta in mano turca di Costantinopoli e di quello che rimaneva dell'Impero Romano d'Oriente, le Repubbliche di Firenze e Venezia insieme al Ducato di Milano firmarono una "pace perpetua" proclamando la Lega Italica, successivamente con l'appoggio "esterno" (come si direbbe oggi) del Regno di Napoli (retto da una dinastia aragonese e questo avrà un impatto negativo a fine secolo) e dello Stato della Chiesa (appoggio che però variò da Papa a Papa).

Il Rinascimento italiano soprattutto nella sua massima espressione dell'Umanesimo sembrava essersi avviato al suo meraviglioso culmine culturale e filosofico sublimato da un accordo politico tra le "grandi potenze" italiane che avrebbe garantito la pace su tutto il territorio della penisola per un quarantennio, ma in realtà la Lega Italica non rappresentava nulla più dei maggiori esponenti che detenevano il potere dei vari stati (fossero essi delle oligarchiche famiglie repubblicane come a Firenze e Venezia, signori del Ducato come a Milano o monarchi come nel Regno di Napoli), non era un tentativo di atto unitario nazionale né tantomeno una prima intesa su una futura possibile collaborazione federativa doganale.

La realtà è che questi stati iniziavano ad avere paura di possibili nemici d'oltreconfini e per questo si erano spinti all'accordo che obbligava i contraenti al reciproco aiuto in caso d'invasione da parte di forze "esterne", obbligo che in buona sostanza fu disatteso o comunque tenuto sempre in second'ordine mostrando un serio disagio nell'affrontare con decisione i problemi istituzionali locali per l'ingerenza di forze europee che col passare dei decenni diventavano sempre più pesanti.

Le due "potenze" europee del tempo erano Francia e Spagna (sarebbe più corretto definire quest'ultima come Regno di Castiglia e Aragona, ma per evitare confusioni nel lettore attento utilizzeremo la denominazione Spagna nel testo, nome con cui sarà più conosciuta la potenza iberica a partire dal XVI secolo): la prima aveva oramai concluso il suo grande percorso verso l'unificazione nazionale venendo a patti con l'Inghilterra dopo una guerra centenaria e con i signori dei territori sud-occidentali e borgognoni ed era pronta a gettarsi nella conquista di nuovi territori mentre la seconda aveva raggiunto l'unità attraverso una serie di matrimoni dinastici che fusero le realtà locali e riconquistando con le armi i territori meridionali in mano musulmana; in buona sostanza due nazioni che si erano fortificate militarmente e che anelavano entrambe di diventare la guida politica del continente, almeno per la sua parte occidentale.

Come abbiamo fatto notare in precedenza il Regno di Napoli apparteneva ad una dinastia aragonese anche se cadetta il che lo rendeva ovvio alleato della Spagna e di fatto "nemico" della Francia, la quale però che considerando i precedenti sovrani angioini dello stato poteva vantare anch'essa "diritti" per la corona cosa che puntualmente Carlo VII, re francese, denunciò inaugurando la politica di potenza del suo paese, invadendo e conquistando con il suo esercito Napoli nel 1494.

Questi avvenimenti segnarono la fine dell'effimera Lega Italica perché prima Milano e poi Firenze si schierarono apertamente con Carlo VIII ed il Papato come sempre dapprima diede il suo assenso all'impresa, anzi la sollecitò per "far stare al suo posto" il monarca partenopeo e poi spaventato per la rapidità e l'efficacia dell'azione con le quali le truppe francesi avevano proceduto senza incontrare opposizione chiese di formare un'argine militare contro la Francia.

Per fermare la prorompente azione francese si formò così nel 1495 la Lega di Venezia o Lega Santa (una delle tante sollecitate nei secoli dal Papato) cui aderirono oltre allo Stato della Chiesa anche Milano, Venezia, la Spagna (o meglio le truppe aragonesi), l'Inghilterra e l'Impero nella figura di Massimiliano d'Austria: oramai il destino della penisola si sarebbe sempre più deciso fuori dai naturali confini diventando (e lo sarà per molti secoli) una questione "europea" e non solamente "italiana".

Il limite della spedizione francese fu di non avere alleati fidati e le giuste argomentazioni diplomatiche per portare a termine l'impresa e così l'anno successivo la "Lega Santa" sconfisse Carlo VIII costringendolo al ritorno in Francia e alla riconsegna di Napoli alla dinastia aragonese, ma i francesi non avevano la benché minima intenzione di rinunciare ad una parte della penisola che appariva facile preda per cui lavorarono sugli errori di questa spedizione non fortunata.

Luigi XII salito al trono alla morte di Carlo VIII era imparentato per via familiare con i Visconti di Milano (tramite la nonna, una Visconti) per cui fu abbastanza semplice la scelta della preda italiana da conquistare: il ricco e celebrato ducato milanese governato da Ludovico il Moro che aveva raggiunto proprio a fine secolo l'apice della sua estensione e potenza poggiandosi però su fondamenta d'argilla.

La Francia con un'accorta strategia diplomatica dapprima ottenne l'assenso inglese che per la verità non aveva grande interesse sulla penisola italiana, poi con il trattato di Marcoussis siglò un "entente cordiale" con la Spagna rinunciando ad ogni "diritto" sull'Italia Meridionale, quindi firmò un'intesa con la Repubblica di Venezia a cui promise degli "aggiustamenti territoriali" vantaggiosi una volta sconfitto Ludovico il Moro ed infine ebbe il via libera anche da Papa Alessandro VI Borgia il cui figlio Cesare era stato investito saggiamente del ducato di Valentinois (da qui il soprannome il Valentino).

A Marcoussis in pratica Francia e Spagna avevano spartito la penisola italiana in due zone d'influenza anche se non governavano tutti i territori direttamente, la prima controllava il nord e la seconda il sud, la Lega di Venezia era già stata dimenticata senza che nessuno dei contraenti italici facesse nulla per impedirlo dimostrando una volta di più come l'opportunismo politico la faceva sempre da padrone.

Oramai ed era chiaro la politica italiana sarebbe stata diretta e controllata da chi poteva mettere in campo una solida preparazione militare e un'organizzazione di stampo nazionale che imponesse a sua volta una valida azione diplomatica (sostenuta dalle armi ovviamente) cosa che nessuno degli stati presenti nella penisola possedeva sia per risorse umane che finanziarie, non potendo contare su un di un vasto territorio da cui attingere.

Il Ducato di Milano, senza nemmeno l'aiuto dell'Imperatore Massimiliano I che aveva i suoi grattacapi con i Cantoni Svizzeri, non fu ovviamente in grado di resistere ai francesi e Ludovico il Moro dovette capitolare e rifugiarsi presso l'Imperatore nel 1499, da dove ritornò con gli aiuti militari asburgici e le milizie svizzere, ma fu nuovamente sconfitto in maniera definitiva nel 1500 consegnando il ducato a Luigi XII una volta amputato di Cremona e dei territori adiacenti al fiume Adda andati a Venezia e di Bellinzona con i territori ticinesi rimasti in mano svizzera (in quello che poi diventerà il Canton Ticino).

La penisola italiana usciva a pezzi da questa occupazione francese, ora non c'erano più ostacoli che impedissero altre conquiste o accordi tra le due potenze francese e spagnola soprattutto nell'Italia meridionale e difatti questo avvenne perché anche il destino di Napoli come quello di Milano si sarebbe deciso attraverso un accordo al di fuori del territorio peninsulare.

A fine del 1500 Spagnoli e Francesi discussero la situazione in quel di Granada in un incontro al "vertice" e trovarono l'accordo per designare le proprie zone d'influenza nei territori del Regno di Napoli che sarebbero andate a conquistare con un'azione militare comune a scapito della dinastia cadetta aragonese che di conseguenza avrebbe dovuto abbandonare la capitale e ritirarsi con qualche beneficio territoriale lontano dalla città partenopea.

La Francia avrebbe avuto in buona sostanza la parte settentrionale del Regno con l'attuale territorio meridionale del Lazio, i possedimenti abruzzesi e quelli molisani, il Sannio e Napoli mentre la Spagna, già in possesso della Sicilia, sarebbero andate la Puglia, la Calabria necessarie complemento al rinforzo protettivo navale per contenere il tentativo di avanzata turca nella penisola ma soprattutto le sue scorribande navali pericolosissime, restava fuori dall'accordo la zona che oggi corrisponde alla Basilicata che sarà oggetto di polemiche e controversie tra le due potenze e finirà per scatenare un conflitto fra di esse mentre alcuni porti pugliesi venivano concessi a Venezia per l'aiuto concesso.

Come Ludovico il Moro a Milano anche Federico d'Aragona con il figlio fece di tutto per difendere la sua corona ma certamente nulla poteva contro la straripante forza degli avversari che stritolarono la sua resistenza in breve tempo assestandosi secondo trattato nelle rispettive zone d'influenza mentre Federico rimase prigioniero dei francesi e Ferrante degli Spagnoli.

Nessuno stato italiano tra quelli ancora formalmente indipendente era corso in aiuto di Napoli e basta leggere alcuni resoconti dei dispacci diplomatici veneziani e papalini per capire come lo sgomento fosse certamente generale e la stessa Repubblica Veneziana s'era resa conto in ritardo dell'errore commesso schierandosi contro Milano e aprendo di fatto le porte all'irruzione violenta francese nella penisola in fondo per qualche correzione territoriale che probabilmente avrebbe ottenuto comunque da Ludovico il Moro senza appoggiare nessuno.

Lo stesso Papa Alessandro VI fu ben quietato da intese su possibili aiuti forniti da Francia e Spagna nei suoi tentativi di conquiste romagnole da parte del figlio Cesare Borgia, insomma il secolo era appena partito e già tutto ciò che aveva permesso al Rinascimento italiano di far primeggiare la cultura della società italiana (al di là delle divisioni statali) in Europa sembrava svanita di fronte alla forza degli eserciti nazionali che Spagna e Francia potevano mettere in campo.

L'Impero, nella figura di Massimiliano d'Austria, che pure deteneva la simbolica corona di "Re d'Italia" oltre che secoli di storia comune, sembrava preferire rimanere ai margini della competizione preoccupandosi piuttosto dei problemi che potevano dargli gli stati che gravitavano nell'area boemo-germanica ed in quella delle Fiandre preferendo una posizione "super partes" d'azione diplomatica per evitare ulteriori eccessi militari, cosa che riuscì parzialmente perché egli era legato grazie al matrimonio del figlio Filippo il Bello alla corona spagnola che sarebbe stata ereditata da Giovanna figlia dei sovrani di Castiglia e Aragona e non a caso si curò di far crescere "bene" il nipote Carlo su cui puntava per rivitalizzare la gloria imperiale.

I territori lucani insieme ad altri dell'Italia meridionale non presi in considerazione dal Trattato di Granada fornirono il pretesto per scatenare l'inizio del confronto armato tra Francia e Spagna che praticamente si trascinò senza grandi pause disastrosamente per oltre un cinquantennio lungo tutto il territorio della penisola al fine di garantirne il possesso, soprattutto divenne una lunga lotta tra i due grandi contendenti che animarono una buona parte della contesa, Carlo V d'Absburgo, Imperatore e Re di Spagna e Francesco I, Re di Francia: il tutto tra le solite giravolte politiche degli stati italiani "indipendenti" e del papato.

Dopo il Ducato di Milano e il Regno di Napoli anche la Repubblica di Venezia dovette subire il destino degli altri due grandi stati italiani, infatti la Francia intenzionata a riprendersi tutti i territori concessi in precedenza ai lagunari nonché ad acquisire altri punti strategici litorali e padani, l'accusò di essere in affari e in combutta con i turchi e brigò per organizzare contro di essa la solita Lega Santa denominata questa volta di Cambrai (dalla città dove si tenne l'accordo) con l'aiuto del Papa che coinvolse lo Stato della Chiesa, la Spagna, l'Inghilterra, il Regno di Napoli, il Regno di Sicilia, la Signoria di Firenze, il Ducato di Milano, la Repubblica di Genova, l'Impero ed altre realtà minori promettendo in caso di vittoria una spartizione "equa" dei territori veneziani.

Non bisogna in questo caso essere troppo duri con le realtà italiane costrette a entrare in coalizione contro Venezia come stati "controllati" in buona sostanza dagli eserciti francesi e spagnoli e non per interessi di parte, ma questo non fa altro che ribadire la opprimente situazione in cui si dibattevano politicamente ed a cui oramai non potevano più pensare di rimediare, del resto non si vedeva chi ne avrebbe avuto le capacità organizzative e politiche per farlo.

Venezia fu sconfitta militarmente ad Agnadello nel 1508 e la sua situazione si sarebbe fatta realmente pesante se gli spagnoli e l'Imperatore non avessero posto un freno all'ingordigia francese imitati dal Papa che felice di aver dato una lezione alla città lagunare sempre sfuggibile al suo potere ma non aveva alcuna ragione di delegittimarla del tutto soprattutto in chiave anti-turca e così la Repubblica pur ridimensionata politicamente avrebbe potuto sopravvivere come istituzione ancora per quasi tre secoli uscendo dalle vicende europee primarie e rimanendo sostanzialmente uno stato provinciale sempre più indotto alla terraferma che a solcare i mari.

Carlo V, nipote di Massimiliano I, Re di Spagna nel 1516 fu eletto Imperatore dei Romani con il nome di Carlo I ed i suoi territori circondavano sostanzialmente tutta la Francia di Francesco I (che aveva perso l'elezione imperiale) tanto ad est quanto ad ovest ed a sud: una serie di guerre tra i due grandi protagonisti di quest'epoca e le due potenze che rappresentavano portarono infine il dominio quasi totale absburgico del suolo italiano (seppur ancora frazionato) con il ritiro definitivo dei francesi sconfitti più volte ed anche con il drammatico Sacco di Roma del 1527 messo in atto da parte dei Lanzichenecchi luterani tedeschi inquadrati sotto gli ordini imperiali.

I maggiori studi storiografici di questo periodo li dobbiamo ovviamente ai grandi lavori del Guicciardini e del Macchiavelli che ci aiutano a capire meglio l'andamento per quanto riguarda gli avvenimenti sociali e politici di tutte le particolarità istituzionali italiane e permettono anche di comprendere il quotidiano del tempo e soprattutto il pensiero comune.

Essi dunque erano saggisti coevi (dal più anziano Macchiavelli al più giovane Guicciardini) che riportando e commentando i fatti politici e sociali della loro epoca ci permettono di immedesimarci nella mentalità di quello strato di popolazione spesso più elitario che ruotava intorno alle autorità che reggevano le molteplici realtà istituzionali italiane le quali a loro volta incarnavano profondamente lo spirito rinascimentale e questo tutto sommato appare abbastanza logico, i loro resoconti sono certamente molto interessanti e soprattutto estremamente utili, ma fatalmente portano a descrivere maggiormente le vicende di personaggi storicamente e socialmente più in vista, tralasciando le situazioni in cui viveva quotidianamente la società più popolare.

Con l'inizio del sedicesimo secolo la drammatica situazione politica del territorio italiano quindi era chiara a tutti in Europa meno che agli italiani stessi che avevano sostanzialmente visto fallire con il passaggio tra i due secoli tutte le istituzioni che si richiamavano alle consuetudini comunali che se non proprio democratiche in senso contemporaneo allargavano almeno in senso oligarchico la struttura organizzativa della società, ma che col tempo esse oramai s'erano trasformate quasi tutte in signorie o potentati con territori più o meno vasti rispetto alle medievali città-stato.

Tutti questi stati italiani erano in realtà politicamente debolissimi tanto che nessuno di essi riuscì mai ad iniziare o a compiere un minimo processo d'unificazione nazionale che in altre realtà europee occidentali (Francia, Spagna, Portogallo, Svezia, Danimarca, Norvegia, Inghilterra, ecc.) era in stato d'avanzamento o addirittura quasi terminato, inoltre essi erano in buona sostanza senza un esercito che potesse garantire la sicurezza interna ed esterna e le armi erano tutte in mano a truppe mercenarie il cui apporto non dava certo garanzie a lungo termine e più spesso nemmeno a breve.

Il Rinascimento non era certamente dal punto di vista sociale un esempio d'integrazione fra le varie componenti delle popolazioni come lo era stato invece il precedente periodo basso medievale, anzi esso contribuì ad allargare il solco esistente nel quotidiano tra la classe secolare al potere insieme alla chiesa da una parte e il resto della popolazione dall'altra, questo indipendentemente dallo stato in cui si viveva.

Le grandi opere architettoniche, artistiche o letterarie, le scoperte scientifiche o tecnologiche si concretizzavano all'interno di una ben limitata cerchia umana che provvedeva a incrementarne il patrimonio sull'intero territorio italico senza però nutrire alcun interesse nella sua diffusione popolare: Leonardo Da Vinci lavorava e creava ben pagato da Ludovico il Moro per immortalare la gloria, per la sua corte, per la preminenza del Ducato di Milano e da cui s'aspettava elogi e prebende ma di certo non s'interessava a ciò che pensasse la gente comune di quelle folli spese e questo valeva indubbiamente per ogni grande artista che lavorava lungo tutta la penisola.

Così nelle varie corti italiane fiorivano coloro che scrivevano sonetti o poemi, soprattutto interpretati da figure iconiche di aristocratici, i quali si distinguevano dai

loro coevi europei proprio per questa caratteristica che mancava fundamentalmente ai secondi, il che li poneva su un piano superiore almeno culturalmente.

Il rovescio della medaglia era però rappresentato nell'aristocratico dalla sua altezzosità e dalla crudeltà con cui spesso agiva senza pensare troppo alle conseguenze, soprattutto se esse andavano al di là del proprio stato o del proprio territorio, mancava in un certo senso il pragmatismo e il realismo nell'azione, anche la politica diventava una fine arte con tutti i suoi ricami e le sue preziosità, assolutamente inutili quando ci si doveva misurare con una realtà molto più grande e preparata come una spedizione militare nemica guidata da un esercito nazionale che poteva contare su una buona dose di patriottismo.

Macchiavelli scriveva e bene nel suo trattato sul Principe, immaginando qualcuno che s'elevasse al di sopra della classe rappresentata delle aristocrazie dei vari stati, ma la realtà era che esso non esisteva, anche il Borgia visto come un possibile candidato fallì ben presto la sua "missione" che comunque altro non era che rimpinguare il già cospicuo patrimonio di famiglia costruito sul sangue delle sue azioni violente e sul potere del padre, Papa Alessandro VI.

Macchiavelli non era certo un rivoluzionario e nemmeno pensava troppo ad una nazione italiana unita in confederazione, era un repubblicano oligarchico e per lui il popolo non aveva un peso nel contesto sociale per cui era logico non tenere conto del suo pensiero, ciò che era importante per lui è che la guida di tutta l'azione fosse mantenuta da un politico vero e proprio, cosa rara al tempo, che in quanto tale doveva poter disporre di un proprio patrimonio incrementabile in modo che egli potesse dedicarsi esclusivamente al conseguimento delle prospettive politiche a lungo termine anche se questo doveva limitare molto la libertà individuale.

Nel contempo si andava spegnendo anche la più importante risorsa che gli stati italiani avevano detenuto sin dal medioevo e cioè quella legata all'economia commerciale verso le realtà mercantili nord-occidentali europee e quelle del bacino mediterraneo, ma le prime erano ormai sopravanzate da quelle nuove ed immense dell'Oceano Atlantico (compreso il passaggio verso il lontano oriente) e le seconde ridotte sensibilmente per la caduta in mano turca di Costantinopoli che costringeva al pagamento di dazi pesantissimi.

In entrambi i casi nessuno stato italiano era in grado di partecipare attivamente come in precedenza alla spartizione dei proventi provenienti dai commerci sui nuovi mercati, certo un certo tipo di tessuto milanese e fiorentino era ancora molto ricercato in nord Europa come simbolo di ricchezza e prestigio, Genova e Venezia riuscivano a mantenersi in equilibrio con una buona politica di costi e ricavi, ma si trattava globalmente d'attività molto più limitata e in un certo senso denotava un'inferiorità di mezzi finanziari e di trasporto.

Stava venendo a mancare così il tradizionale interscambio commerciale con i mercanti degli stati germanici che trovavano più vantaggioso partecipare alla grande corsa sugli oceani indubbiamente più rischiosa ma anche molto più lucrativa e questa assenza incideva senz'altro nelle economie degli stati italiani facendo mancare una buona parte di liquidità da reinvestire.

La tradizionale unione secolare d'intenti economico-politici tra due territori (quello tedesco e quello italiano), pur suddivisi in un nutrito numero di istituzioni particolaristiche locali, aveva retto sin da Carlo Magno e aveva contribuito a mantenere gli affari d'entrambi in buona salute stava lasciando gradualmente il passo ad una maggiore intransigenza perpetrata dai nuovi e più prepotenti stati nazionali che avevano le loro esigenze finanziarie interne e dovevano controllare pesantemente la circolazione monetaria e di conseguenza quella commerciale, da quel momento i "tedeschi" in Italia si ricordano in buona sostanza soprattutto per aver combattuto con chi pagava meglio .

Soprattutto alle potenze europee che si stavano costituendo non pareva vero di poter guardare al territorio italiano con bramosia constatando che trovavano molto facile creare dissapori incrementando la divisione tra gli stati che lo componevano, i quali peraltro non facevano certamente nulla per neutralizzare politicamente questa pratica che erodeva l'intera società italiana alle fondamenta.

Così dopo la metà del quindicesimo secolo con la caduta di Costantinopoli in mano turca vennero a mancare le risorse finanziarie generate dai grandi commerci con l'Asia Minore perché i nuovi padroni del Mediterraneo imponevano dazi e tasse estremamente onerose che limitavano i guadagni e di conseguenza la possibilità di reinvestire, Genova e Venezia fino a quel momento assolute regine dei commerci verso l'Oriente vedono calare rapidamente le loro fortune e non hanno i mezzi necessari per partecipare alla grande corsa atlantica o dei territori ancora più lontani nonostante che i loro migliori navigatori scoprissero nuovi mondi ai comandi di flotte spagnole, francesi o portoghesi, le due repubbliche s'avviavano ad un triste tramonto economico e quindi anche politico in poco più di due secoli.

La scoperta di nuovi mondi e nuovi commerci distrusse in pochi decenni quello che era stato il predominio economico italiano e non furono solo Genova e Venezia a farne le spese, ma anche Firenze e Milano con la loro fitta rete di rapporti bancari e mercantili dell'Europa settentrionale, il Mediterraneo diventò solo un grande lago in rapporto agli Oceani e di conseguenza persero valore anche i suoi porti occidentali mentre decollarono quelli atlantici stanziati tra la Spagna, Francia, Inghilterra e i Paesi Bassi che di fatto finirono per detenere tutti i monopoli delle merci in arrivo dai "nuovi mondi".

La civiltà rinascimentale, bisogna dirlo ad onore del vero, era stata costruita in Italia grazie ai congrui afflussi finanziari generati da commercianti e banche che godevano di grande prestigio su tutti i mercati europei e mediterranei e permettevano di mettere in cantiere le monumentali opere "mecenatiche" che arricchivano indubbiamente il panorama artistico italiano ma nel contempo lo depauperavano di risorse economiche necessarie per conservare i bilanci dei vari stati senza troppe perdite.

Negli stati italiani che pure potevano vantare un diritto di "primogenitura" sulla nascita di una borghesia cittadina nell'alto medioevo grazie alle attività comunali delle città/stato, si assisteva ad un'implosione di tale classe sociale proprio nel momento in cui essa diventava funzionale e potente negli stati nazionali europei che commerciavano con le colonie d'oltreoceano, infatti essa era soffocata da un'aristocrazia

quasi del tutto priva di ambizioni e ampie vedute sulle possibilità di partecipare in qualche modo alla grande corsa coloniale oltre che da un clero asfissiante rivolto più al passato che al presente o al futuro.

Nelle campagne non andava certamente meglio, la tecnologia in uso nel contado italico era ancora quella di secoli prima, i lavoratori della terra avevano ridottissimi margini di guadagno perché i latifondi mal gestiti depauperavano la fertilità della terra con uno sfruttamento intensivo delle colture mentre in Francia ed Inghilterra già funzionavano egregiamente dei latifondi che permettevano una diversificazione delle coltivazioni o degli allevamenti, questo portava indubbiamente il signorotto locale a usare tutti i mezzi leciti (raramente) quanto quelli illeciti (molto più spesso) per ottenere maggiori entrate esasperando i contadini che non potevano far altro che ribellarsi per poi finire per essere repressi brutalmente.

Man mano che i decenni passavano il gusto del "bello" (caratteristica riscontrabile ancora oggi nella mentalità della popolazione italiana) drenava cifre incredibili per l'epoca a fronte di una mancanza sempre più cronica di fondi per mantenerla quotidianamente, eppure le signorie, il papato e le autorità cittadine facevano a gara per appaltare nuovi lavori a prestigiosi artisti che in fatto di spese non erano secondi a nessuno ed anzi chiedevano assiduamente sempre maggiori risorse finanziarie per continuare a lavorare.

Chiariamo per obiettività che il sistema artistico rinascimentale si fondava principalmente sul criterio riguardante la perfezione della prospettiva e l'esattezza delle proporzioni (oltre ovviamente che sulla bellezza e sull'armonia) nel lavoro svolto tanto che di fatto lo stesso doveva essere anche e certamente un grosso sforzo di scienza geometrica obbligando l'artista ad essere pienamente capace anche come "architetto", "ingegnere" o "scienziato", così se vediamo gli studi di Leonardo da Vinci, di Michelangelo Buonarroti o di Raffaello Sanzio per eseguire una loro opera ci potremmo rendere pienamente conto dei costi a cui si andava incontro quando s'ingaggiava uno di loro.

L'Italia rimaneva comunque l'irraggiungibile primatista del genio artistico e in generale culturale, molti dei suoi migliori interpreti venivano chiamati alle corti europee per insegnare e immortalare con le loro opere le dimore dei regnanti, tuttavia questo fatto non forniva un arricchimento di tipo "nazionale" ma del solo artista che rappresentava semplicemente sé stesso e non un'entità istituzionale definita.

Evidentemente gli stati italiani avevano accumulato molta ricchezza nel basso medioevo, sicuramente più d'ogni altra realtà europea, ma al sorgere del sedicesimo secolo erano tutti drammaticamente divisi (felici di esserlo) mentre negli altri contesti continentali si effettuava il passaggio decisivo verso la creazione di forti stati nazionali e in un modo o nell'altro (con la forza, con i massacri, con i matrimoni) cessava il particolarismo feudale anche se in forma più moderna di signoria per concentrare il potere in mano ad un solo interlocutore, il che permetteva all'economia di quella nazione di essere sotto un unico controllo e di mettere in campo un esercito nazionale fortemente disciplinato basato sul patriottismo che rendeva inutili le truppe mercenarie che avevano spadroneggiato sui campi di battaglia fino a quel momento e ancora lo facevano offrendo i propri servigi agli stati italiani.

In questo contesto il territorio italico contava su uno stato che era l'antitesi di ciò che si prefiggevano i suoi dogmi primitivi ed originari, lo Stato della Chiesa, un'anomalia tutta italiana che del Rinascimento fu una delle pietre miliari con la sua politica d'ingerenza e le sue magnificenze, tra Papi che erano tutto fuorché portatori della parola del Cristo e di Dio e attività economiche che di lecito non avevano nulla come le famose "Indulgenze", oboli pagati per avere la remissione dei peccati e che furono alla base nel 1521 della nascita della Chiesa Riformata o Protestante che portò via con sé per sempre una buona metà della popolazione cattolica europea.

Lo Stato della Chiesa fu il grande regista del mantenimento territoriale italico con la sua parcellizzazione in diverse realtà impedendo di fatto con la sua politica intransigente un'effettiva possibilità di unificazione anche solo federativa, certo gli stati italici ci misero del loro ma quando parevano aver trovato un principio d'accordo il Papato trovava il modo di farli ritornare a dividersi.

Il Papato raccoglieva in sé tutti gli elementi che contraddistinguevano peculiarmente lo stato rinascimentale più ancora di quello fiorentino o milanese o napoletano, perché esercitava il potere secolare con una pesante energia e all'occorrenza con sotterfugi e intrighi dei più deplorevoli in assoluto spregio a ciò che avrebbe dovuto realmente rappresentare e con la sua missione spirituale, il duro contraccolpo subito con la vincente marcia della nuova chiesa protestante ridurranno drasticamente i suoi interventi politici in chiave europea limitandosi all'attività principalmente sul territorio italiano e nelle nazioni cattoliche.

Già Francesco I, quando sembrava avere in mano l'intera penisola dopo la grande vittoria di Marignano, alle porte di Milano, con il suo esercito che poteva contare su almeno un odierno corpo d'armata (40.000, forse anche 50.000 uomini) aveva praticamente preso in ostaggio Papa Leone X, un Medici, impartendogli gli ordini da eseguire sia spiritualmente che politicamente e del resto uno dei maggiori collaboratori di Leone era il Macchiavelli che intuendo la drammaticità del momento lo indusse a fare buon viso a cattivo gioco ed accettare le imposizioni, ma per lo Stato della Chiesa fu un colpo durissimo che ebbe peso notevole sulla fluidità delle azioni diplomatiche successive e più ancora sul prestigio dell'istituzione.

Lo Stato della Chiesa rimaneva comunque l'istituzione italiana tecnicamente "indipendente" più importante nella penisola pur dovendosi barcamenare tra Francia e Impero una volta che Carlo assunse alla massima assise europea, ma lo fece spesso con poco spessore non avendo un esercito a copertura dei propri intenti, cercando di mettere i due contendenti l'uno contro l'altro anziché cercare soluzioni diverse anche se bisogna dire che non ve n'erano molte a disposizione, di fatto stette sulla difensiva dovendo subire anche gli attacchi da parte della nuova chiesa protestante.

Il vero e unico atto politico vincente del Papato fu quello di ribadire a Francesco I la concessione del privilegio di eleggere i vescovi e le alte cariche ecclesiastiche il che faceva del suo regno un'istituzione basata sul cattolicesimo precludendo di fatto la via d'accesso alla Riforma che invece procurava diversi grattacapi al rivale cattolico Carlo I proliferando nei territori germanici dell'Impero il che lo metteva in una situazione imbarazzante con la chiesa romana.

Vent'anni di guerre avevano già cancellato ogni velleità da parte degli italiani di riconquistare quel prestigio europeo a cui pensavano di aver diritto con un certa arroganza non suffragata da azioni politiche e militari capaci di imporlo e poi mantenerlo, non c'erano più i Lorenzo de' Medici o i Francesco Sforza capaci di muoversi con intelligenza e prontezza nel contesto italiano e fare anche un passo indietro se necessario, ora il Rinascimento aveva trasformato tutti i principali protagonisti in pedine da muovere su una scacchiera, l'unica eccezione sembrava essere il Ducato di Savoia, ancorché non definitivamente da considerarsi completamente italico in quest'epoca ed ancora in fase di costruzione politica ma soprattutto militare, capace comunque di intuire le possibilità che si offrivano sul versante sud-occidentale dei suoi domini.

Per far comprendere meglio come si stava sviluppando il contesto sociale italico in un'epoca che dell'immagine e delle eccellenze (intesa nel senso letterario ed artistico o di manierismo conviviale così ben illustrato dal Castiglione) un esempio pratico fu l'ascesa al soglio di Pietro dell'istitutore di Carlo I (di certo non indifferente alla sua elezione), Adriano Dedel, olandese che prese il nome di Adriano VI nel 1521, il quale fu un gran erudito, ma completamente avulso dal clima tipico rinascimentale italico del tempo tant'è che egli si trovava certamente d'accordo su quanto enunciato da Lutero dal punto di vista del pensiero e fece piombare Roma in uno stato quaresimale che infiammò tanto la nobiltà quanto la popolazione abituata ad un quotidiano ben diverso ma non per questo giustificato.

Grazie alla potente protezione di Carlo I, il Papa poté permettersi di non seguire l'arte e di non versare nessuna somma per nuove opere preferendo aprire ospedali per i bisognosi, ridusse il suo appannaggio e le spese per il suo mantenimento, insomma per la gente pur nel rispetto di ciò che di profondo faceva per risollevare l'autorità morale della Chiesa egli era un "po' toccato" e non si vedeva l'ora che gli subentrasse qualcuno che ritornasse a spendere soldi per abbellimenti e giornate di festa secondo la buona tradizione: questa situazione di disinteresse si poteva trovarla in generale ovunque negli stati italiani purtroppo.

In tutte le popolazioni italiche c'era indubbiamente un fondo di tristezza a ben vedere in tutto questo, effettivamente al di là delle manifestazioni esteriori di gioia quasi necessarie per scordare momentaneamente i disagi delle continue guerre e distruzioni imposte da eserciti che venivano da lontano s'intravedeva impotenza per l'instabilità delle istituzioni che le circondavano e che non lasciavano presagire prospettive diverse da quelle che giornalmente dovevano affrontare all'interno della società.

Del resto se noi prendiamo una classica figura umana che ben s'addice alla popolazione italiana, quella del mercante, eroe nel medioevo per i suoi intraprendenti viaggi continentali e asiatici (pensiamo a Marco Polo ad esempio), per le sua destrezza negli affari che lo portarono ad aprire banche nelle grandi capitali del Nord Europa (pensiamo ai banchieri fiorentini e lombardi ad esempio) troviamo nel suo modo d'agire di quest'epoca una netta trasformazione non certamente positiva da commerciante "divulgatore" e smanioso d'entrare in contatto con il mondo esterno a borghese quasi anonimo che fa il verso alla nobiltà e gestisce i suoi affari al sicuro nei suoi possedimenti (la figura della maschera veneziana di Pantalone lo illustra bene), del resto non ha i mezzi per associarsi ai colleghi più a nord che commerciano in

associazione e verso le grandi terre oltreoceano, ma nemmeno tenta di farlo con quelli dei territori italici vicini.

L'implosione economica italiana del sedicesimo secolo derivata soprattutto dai mancati commerci e dalla perdita di numerosi monopoli portò indubbiamente ad una seria fase depressiva che colpiva tutte le categorie della popolazione indiscriminatamente e poi un livello di vita che certamente non era più quello dello precedente e splendente Basso Medioevo, ciononostante le spese artistiche non sembravano avere freni incidendo sui bilanci in maniera pesante considerato che spesso non c'era divisione tra il tesoro erariale e quello signorile per cui si vendevano generalmente terre, titoli e indulgenze per potere pagare chi realizzava le opere.

Come sempre per fare un'analisi attenta della società in un dato periodo bisogna studiare la classe che noi oggi chiamiamo borghesia, ossia quella soprattutto di origine cittadina che lavorava nei servizi e nei settori artigianali o produttivi, al tempo conosciuta più semplicemente con il nome di popolo, dirompente nel Basso Medioevo Italiano e ai margini durante il Tardo Rinascimento signorile spesso trasformato in regime tirannico al contrario di quello che succedeva nell'Europa Settentrionale.

La Borghesia, il Popolo non erano affatto contrari ai grandi sovrani stranieri inizialmente, soprattutto francesi perché in effetti essi per affermare il principio di sovranità nazionale nei loro paesi avevano stretto una fruttuosa collaborazione con la loro borghesia in funzione anti-nobiltà, per cui la loro venuta in Italia si considerava interessante in prospettiva di un'apertura di dialogo per far venire a più miti pensieri sociali il signorotto locale, prospettiva che venne disillusa rapidamente provocando una depressione sociale che peggiorerà via via coi decenni.

Quando nel 1525 Carlo V distrusse l'esercito di Francesco I nella battaglia di Pavia dominando in pratica tutta la penisola italiana direttamente o indirettamente tramite scialbe rappresentanti nobiliari locali non in grado di interferire minimamente politicamente e socialmente oltre che militarmente ovviamente, l'Italia che solo nel secolo precedente rappresentava il faro della civiltà in Europa s'apprestava a spegnersi quasi completamente in un grigiore da cui faticherà non poco ad uscirne portandosi dietro per secoli (ed ancora oggi ne vediamo in parte gli effetti) una difficoltà nell'azione dei processi economici e istituzionali.

Se leggiamo la Storia d'Italia del Guicciardini che prende in esame gli avvenimenti dal 1494 al 1534, potremmo ben comprendere come egli vedesse gli avvenimenti italiani di questo periodo rinascimentale inizialmente come una specie di transizione verso un'era di maggiori speranze che potessero evolversi eventualmente in un'unione politica della penisola che si tronca inesorabilmente con la trionfante campagna di Carlo V nel 1525 e successivamente con il sacco di Roma nel 1527, dove alla disperazione fa seguito una cocente disillusione per la dominazione asburgica soprattutto di marca spagnola.

Nonostante tutto, le popolazioni italiane preferivano i francesi e soprattutto Francesco I che idealmente incarnava l'animo rinascimentale e come tale più portato a considerare la vita quotidiana nelle sue manifestazioni esteriori certamente più confacenti a quelle della popolazione della penisola ed ai suoi interpreti istituzionali maggiori, al contrario

Carlo V austero nel suo carattere ed orientato ad una vita quasi monacale era certamente ritroso nelle sue abitudini sociali e difficilmente otteneva la simpatia della gente.

Non erano solamente tragiche le vicende quotidiane politiche e militari per quanto riguarda la vita delle varie popolazioni italiche nel primo quarto di sedicesimo secolo, ma indubbiamente ancora più pesanti erano le ripercussioni sociali perché se per l'appunto il Rinascimento in questa fase di apogeo appare ancora dal punto di vista culturale ed artistico nella pienezza delle sue manifestazioni esteriori, dal punto di vista economico e sociale le manifestazioni di depauperazione progressiva dei mezzi di sostentamento della maggioranza della popolazione appaiono ridursi costantemente (non certamente tutte causate dallo spreco di denaro per l'arricchimento artistico e letterario ma anche dalle carestie e dalle epidemie che si susseguivano periodicamente) a tutto danno delle classi cittadine e contadine, quelle più popolari che pagavano conseguenze durissime e di fatto sopportavano con stoicismo una situazione spesso insostenibile.

Pensiamo alle grandi officine artigianali medievali che lavoravano intensamente anche nel primo periodo rinascimentale, ora invece si trovavano in una situazione di notevole disagio perché i mercanti rischiavano molto meno e preferivano acquistare solo il necessario e non più il superfluo essendo calata la richiesta dai grandi mercati dell'Europa settentrionale, la contrazione sarà quasi letale perché non s'era ancora creata la figura dell'imprenditore di stampo moderno (come quelli del Nord Europa) che assorbisse gli artigiani in un'impresa manifatturiera e produttiva e permettesse loro di continuare a lavorare pur se alle proprie dipendenze.

Così, mentre gli eserciti spagnoli imponevano man mano con la forza delle loro armi il dominio asburgico sulla penisola cambiava anche il modo di presentarsi e attuare la vita quotidiana della nobiltà e dell'alta borghesia che viveva nella penisola, se con i francesi gaudenti e pieni di vita l'atteggiamento rinascimentale trovava comunque una continuazione rispetto al passato (compreso l'esuberanza nelle armi intesa come nobile arte), con gli spagnoli rigidi ed austeri veniva invece soffocato a priori ogni sussulto di leggerezza e spregiudicatezza che ancora sopravviveva nella vita sociale ed anche in quella politica, l'Italia moriva a poco a poco copiando (male) i principi etici e morali spagnoleggianti che non s'adattavano se non con la forza alle popolazioni, poco importa se fossero nobili oppure no.

Personalmente non ne facciamo alcuna colpa del disfacimento italico nel sedicesimo secolo alla Spagna asburgica o alla Francia, esse erano già divenute nazioni compiute, con una lingua unificata, le due più potenti realtà politiche e culturali cattoliche del continente pur non raggiungendo da questo ultimo aspetto il sommo vertice italico, appariva quindi logico che entrambe volgessero lo sguardo alla penisola percepita come baluardo alla possibile invasione turca, semmai come abbiamo cercato di illustrare nel corso del testo fu la discordia tra i vari stati italiani e la lunga pace nella seconda metà del quindicesimo secolo con l'affidamento a forze mercenarie del compito che sarebbe spettato ad un esercito statale ad aprire la strada alle realtà più forti in Europa.

La via rinascimentale, quella dell'Umanesimo, esercitata in tutti gli stati italiani nel corso del quindicesimo secolo venne esportata piano piano in tutta l'Europa centro settentrionale e nella penisola iberica, certamente non nelle regioni orientali che

rimasero completamente avulse da essa, ma in buona sostanza si espresse molto più tardi rispetto alla penisola, in alcuni casi anche dopo un secolo, esiste quindi uno scompensamento temporale che indubbiamente ci impedisce di effettuare dei confronti ragionevoli e di porre in evidenza eventuali analogie, un fatto è certo i viaggi oltre oceano nel limitarono la portata politica ed economica nelle nazioni a capo delle nuove conquiste.

Con ogni probabilità se non ci fossero state Francia e Spagna a combattere per la supremazia in Italia nel corso del sedicesimo secolo ci avrebbero provato altre realtà occidentali perché indubbiamente la penisola appariva certamente in quel secolo preda ambita e in un certo senso il Rinascimento aveva agevolato questa impressione soprattutto tra coloro che erano scesi nella penisola per studiare o documentarsi in maniera più erudita di quanto non avrebbero potuto fare in patria.

Dai resoconti dei cronisti e degli storici europei dell'epoca appare evidente lo stupore nel verificare che le popolazioni dei vari stati italici avevano di fatto accettato quasi senza riserva la sottomissione politica e sociale ai conquistatori o anche al tiranno di turno manovrato da questi ultimi rinunciando "sic et simpliciter" al libero arbitrio ed alla liberalizzazione delle manifestazioni intellettuali oltre che militari e di questo in parte occorre darne colpa agli eccessi rinascimentali che facevano credere agli italiani di essere al di sopra di tutto e di tutti.

Probabilmente se il Rinascimento si fosse sviluppato in Italia un secolo prima di quando è poi realmente avvenuto (cioè nel quattordicesimo secolo anziché nel quindicesimo secolo) gli effetti negativi non sarebbero apparsi così pesanti politicamente, socialmente ed economicamente con la Spagna impegnata nella riconquista dei territori in mano agli Arabi, i francesi impegnati nella Guerra dei Cent'Anni con gli Inglesi e l'Impero Romano d'Oriente ancora pienamente attivo, ma ovviamente questo è tutto da dimostrare.

Per terminare vorremmo citare il passo iniziale di una poesia di James Hyslop, scrittore scozzese del diciannovesimo secolo, tratto da "Let Italy Boast" (Lascia che l'Italia si vanti) scritta nel 1821, il quale a giudizio descrive bene come l'Italia stava andando incontro al suo triste destino di decadenza nel corso del sedicesimo secolo: "Let Italy boast of her gay gilded waters, her vines and her bowers and her soft sunny skies, Her sons drinking love from the eyes of her daughters, Where freedom expires amid softness and sighs " che tradotto suona così "Lascia che l'Italia si vanti delle sue liete acque dorate, delle sue viti e dei suoi pergolati e dei suoi dolci cieli assolati, I suoi figli assaporano l'amore dagli occhi delle sue figlie, mentre la libertà si consuma tra tenerezze e sospiri" (il testo è usato anche in una delle diverse versioni ufficiali tradizionali dell'inno scozzese Scotland the Brave).